

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In lieve calo Mib a 1097 (-0,09%)	In calo Marco a 968,5	In forte calo In Italia 1584,5 lire

Il governatore Bankitalia all'Antimafia. Esistono «rischi insidiosi» per il sistema del credito

«I costi per i controlli non sono lievi, ma vanno considerati alla stregua di investimenti in fiducia»

Ciampi: allarme anticrimine. Le banche facciano di più

Carlo Azeglio Ciampi lancia l'allarme contro il crimine organizzato: «Il pericolo è gravissimo per tutti i settori e ancora più insidioso per le banche». Mercati finanziari più instabili se alla speculazione ordinaria si aggiunge l'azione di mafia e camorra. Quattrocento sportelli sotto ispezione in quattro regioni meridionali. Invito agli istituti di credito: «I controlli sono costosi ma rafforzano la fiducia».

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA. È un Ciampi pacato come al solito quello che è intervenuto ieri mattina alla commissione antimafia. Tra le tempeste valutarie, la crisi politica e istituzionale la Banca d'Italia resta uno dei baluardi della stabilità. Un ruolo sempre più difficile da mantenere perché in tutti i campi l'azione della banca centrale, ciò che viene deciso da Ciampi e dal direttore di Via Nazionale, continua a essere smontato ora dagli speculatori sui mercati ora da governi che non hanno mantenuto gli impegni presi. Stretta in una congiuntura tra le più difficili che abbia

mai dovuto fronteggiare a causa della saldatura tra la crisi economica e politica interna e gli effetti dello sguagliamento della solidarietà economica e monetaria in Europa, la Banca d'Italia ha un altro nemico: il crimine organizzato. Dovendo vigilare sul sistema bancario, la banca centrale ritiene necessario alzare il tiro sui controlli e sulla sensibilità degli istituti di credito. Non c'è solo Tangentopoli, con i suoi delinquenti e non noti del riciclaggio del denaro sporco che prende la via per purificarsi degli investimenti azionari o dei titoli di stato grazie a società finanzia-

re di comodo, al sistema del prestatore che coprono mafiosi e camorristi. Ai parlamentari della commissione antimafia, Ciampi ha detto chiaro e tondo che secondo lui il pericolo che deriva dal crimine organizzato è gravissimo per ogni settore della vita civile ed economica, ma è ancora più insidioso per l'area della intermediazione creditizia. Il perché è semplice: stando alla rete criminale sul sistema creditizio e finanziario la criminalità «mina l'elemento fiducia che è alla radice dell'attività di raccolta e di impiego del risparmio». Ciampi dà un giudizio positivo delle decisioni che il parlamento si appresta a prendere, ha fornito pure dei consigli per migliorare le normative di controllo, sui reati e per assicurare un maggiore coordinamento tra banca centrale, guardia di finanza, magistratura. Ciò che è stato fatto finora, ha detto il governatore, è stato fatto bene. «Ma è prematuro dare una valutazione dei risultati». Ma non ha senso crogiolarsi nel trionfalismo perché quel che conta

è verificare non tanto il numero delle anomalie rilevate, bensì la capacità del sistema di mantenersi indenne dal coinvolgimento con l'area dell'«illegalità». Cosa che, fa capire Ciampi, non avviene. Su questo, la cautela di Ciampi è massima. Non bastano buone leggi, non basta un maggiore coordinamento degli enti di controllo e repressione, «è essenziale che si radichi negli operatori del credito la consapevolezza del ruolo attivo che essi sono chiamati a svolgere non solo nell'interesse generale del paese, ma per difendere le loro aziende da impropri condizionamenti». I controlli contro il crimine organizzato che irradia la sua azione nel sistema creditizio comportano un aggravio di costi non indifferenti per le banche, ammette Ciampi. Ma si tratta di spese «irrinunciabili». «I costi complessivi per il sistema creditizio e finanziario derivanti dall'attuazione della disciplina anticiclaggio vanno considerati alla stregua di investimenti destinati a dare un ritorno in termini di affidabilità, funzionalità e



Il governatore Carlo Azeglio Ciampi

stabilità degli intermediari». Le banche, dunque, non possono pensare che l'operazione fiducia non le riguardi. Per quanto concerne il problema, Ciampi ammette che l'effetto della liberalizzazione del movimento dei capitali ha tolto strumenti di controllo e verifiche. È proprio la connazione dei mercati finanziari nei quali è difficile controllare e ricostruire i movimenti di capitale a rendere possibili rischi di utilizzazione dei circuiti finanziari a fini di riciclaggio. I rischi sono di doppia natura: da una parte l'instabilità che deriva dalla saldatura della fragilità del sistema finanziario e monetario internazionale (dovuta alle patologie economiche contrastanti dei paesi europei e alla recessione) con componenti patologiche come quelle della criminalità organizzata; dall'altra parte lo squilibrio che deriva dal fatto che alcuni paesi tendono ad attrarre capitali senza disporre di una legislazione idonea a fornire le garanzie di correttezza e trasparenza. È una forma di concor-

renza sleale che contribuisce a ingannare i fenomeni criminali e a rigenerarli. Ciampi ritiene che le norme anticiclaggio del 1991 possano essere migliorate per quanto riguarda le modalità di registrazione di alcune categorie di operazioni e di controllo delle operazioni creditizie del governo sull'obbligo di segnalazione delle operazioni sospette, ma «andrebbero adottati tutti gli accorgimenti sul piano operativo e procedurale per garantire la riservatezza e consentire al personale degli enti creditizi e finanziari di operare con serenità maggiore». In una parola, bisogna tu-

Italtel (Stet) Nel 1992 133 miliardi di utile netto



Buoni risultati per l'Italtel nel 1992: il consiglio d'amministrazione della società del gruppo Stet (presieduto da Biagio Agnes, nella foto) ha infatti approvato un bilancio che si è chiuso con un utile netto consolidato di 133,2 miliardi (contro i 132,5 miliardi del 1991), nonostante un aumento delle imposte di 27 miliardi e degli oneri per pensionamenti anticipati pressoché raddoppiati (oltre 61 miliardi). I ricavi consolidati sono cresciuti del 15 per cento in termini reali raggiungendo i 2.973,4 miliardi. L'aumento dei ricavi (erano 2.760,2 miliardi nel 1991) deriva da una crescita delle vendite del 7,7 per cento e da una diminuzione media dei prezzi del 6,4 per cento. I ricavi di vendita pro-capite della capogruppo Italtel-Sit - si legge nei dati diffusi dalla società guidata da Michele Giannotta (presidente) e Salvatore Randi (amministratore delegato) - sono cresciuti dai 266 milioni del 1991 a 310 milioni. A livello consolidato, il margine operativo lordo dell'Italtel è aumentato del 4,5 per cento passando da 409,9 a 428,2 miliardi. L'incidenza sul valore della produzione è pari al 15 per cento, «confermando l'ulteriore significativa crescita dell'efficienza e della produttività». Buona anche la struttura finanziaria e patrimoniale dell'azienda che, dopo le acquisizioni effettuate nel corso dell'anno, vede la copertura del capitale investito netto costituita per l'81 per cento dal patrimonio netto. Le spese per ricerca e sviluppo hanno raggiunto i 365,6 miliardi, con un aumento dall'11,9 al 12,3 per cento della loro incidenza sui ricavi di vendita. Gli addetti in questo settore alla fine dell'anno erano 2.951, pari al 18,4 per cento del personale complessivo dell'azienda.

Redditometro, trenta giorni di proroga per la consegna dei questionari

Il ministero delle Finanze, in relazione ad alcune notizie di stampa sulla proroga dei termini per la restituzione dei questionari del redditometro, precisa che saranno considerati tempestivi tutti i questionari restituiti entro 30 giorni dal termine di scadenza originariamente previsto (45 giorni dal ricevimento del modulo). Non sarà necessaria, si legge in una nota, alcuna presentazione di domande di proroga o altre comunicazioni agli Uffici delle Imposte Dirette.

Luigi Abete: «Salvataggi bancari? Ci vuole molta cautela»

Sulla proposta dell'Abi di rivedere la legge 787 del 1978 sull'assunzione da parte degli istituti di credito di una quota dei debiti delle imprese in cambio di partecipazioni azionarie si è soffermato ieri il presidente della Confindustria Luigi Abete. Interpellato dai giornalisti a Montecitorio al termine di un incontro con il gruppo dei deputati del Pds, il presidente degli industriali ha spiegato che la proposta dell'Abi riguarda un problema reale che però deve essere posto in termini diversi: «deve essere chiaro che non c'è nessuno che voglia o abbia una qualche influenza». Secondo Abete, infatti, «c'è un problema di imprese industriali che hanno investito molto, contrariamente a quanto alcuni sostengono, in una situazione di mercato recessivo. Al pari di altri stati industriali, in Italia occorrono quote forti di capitalizzazione. In questo contesto se c'è la partecipazione del sistema bancario, essa è utile. Ma non possiamo vedere la faccenda - ha avvertito Abete - nella logica del conto economico delle banche. Occorre considerare l'interesse dello sviluppo». Il presidente della Confindustria ha concluso osservando che, invece, «bisogna creare le condizioni per ricapitalizzare le imprese, con un'applicazione intelligente e attiva della normativa Cee, che consente alle banche, con limiti ben chiari, di investire nel sistema industriale».

Cremonini, cresce il fatturato della ristorazione sui treni F5

Tre anni fa non erano più di 2 milioni e mezzo i passeggeri di treni che ricorrevano alla ristorazione a bordo; nel 1992 essi sono diventati 6 milioni. Nel contempo il fatturato è passato da 45 a 75 miliardi, e i treni serviti sono passati da 120 a 450 al giorno. Sono cifre di bilancio da primato quelle vanitate dal gruppo Cremonini, che con la sua divisione Agape ha appunto dal 1990 messo piede sui treni per assicurare la ristorazione di vario tipo (ristorante, self service, volante). «È solo un punto di partenza, perché contiamo di estenderci ancora notevolmente - hanno detto i rappresentanti del gruppo modenese in una conferenza stampa a Roma - puntando sulla qualità totale e sulla incentivazione ai dipendenti». Dei quasi 450 milioni di utenti ferroviari all'anno, quelli potenzialmente interessati alla ristorazione a bordo sono il 30%, cioè oltre 140 milioni.

FRANCO BRIZZO

Ciampi si rammarica del comportamento delle imprese che non rimpatriano gli incassi ottenuti grazie alla svalutazione della lira. È colpa della mancanza di fiducia nelle condizioni politiche ed economiche del paese. Prudenza sui tassi: «Attenti all'inflazione»

«Esportiamo di più, ma i guadagni restano all'estero»

La svalutazione della lira aiuta l'economia italiana, ma i guadagni degli esportatori restano all'estero. Il governatore della Banca d'Italia riconosce l'esistenza di effetti sfavorevoli della liberalizzazione del movimento dei capitali in assenza di fiducia nelle condizioni politiche ed economiche del paese. «Stiamo attenti all'inflazione». Lira stabile sul marco, la Confindustria preme di nuovo sulle banche.

ROMA. La parola d'ordine della Banca d'Italia è: prudenza. Il governatore Ciampi ha detto chiaro e tondo che decisioni sul tasso ufficiale di sconto, dopo il calo di mezzo punto di quello tedesco, saranno prese quando si riterrà che ce ne siano le condizioni. «Mancano ai nostri compiti istituzionali se in circostanze come la presente non si riconosce una grande attenzione sia agli andamenti dei mercati e delle principali variabili economiche sia agli sviluppi nel problema del debito pubblico». Secondo il governatore della Banca d'Italia, la mossa tedesca è una decisione importante, ma deve essere valutata alla luce della risposta dei mercati. Finora i mercati valutari europei forse perché la decisione non ha riguardato anche il tasso lombardo, non hanno mostrato miglioramenti. Il tasso lombardo è il tasso al quale si finanziano le banche commerciali ndr). La posizione della banca centrale sul livello della lira è più chiara: la quota mille sul marco va scongiurata perché è verosimile che sarebbero beneficiare le esportazioni, ma l'inflazione riprenderebbe rapidamente la sua corsa verso l'alto. Ciampi ha sottolineato che per le note condizioni economiche generali la lira ha subito un deprezzamento, andato al di là delle esigenze di competitività e che occorre operare come si sta facendo in modo da contrastare al massimo gli effetti sull'inflazione. Il successo su questo fronte è decisivo per il futuro dell'economia.

ROMA. C'è già un «buco» nei conti dello Stato, bisogna solo decidere se farvi fronte con una nuova manovra. Per conoscere l'opinione del governo basterà attendere ancora qualche giorno. È ormai in arrivo infatti la prima relazione trimestrale di cassa del 1993, quella che tira i conti dell'esercizio precedente e formula le previsioni sugli andamenti per l'anno in corso. Una scadenza cui nelle settimane scorse i ministri finanziari hanno ripetutamente rinvio quanti chiedevano se fosse imminente un aggiustamento dei conti pubblici. «Questo lo dite voi», ha risposto ancora ieri il ministro del bilancio Nino Andreatta. Ancora più avaro di notizie il suo collega delle finanze: la relazione di cassa - ha detto - sarà sicuramente pronta entro la prossima settimana, rifiutando però di fare previsioni. Reviglio però si dice «ottimista» per l'evoluzione dei conti pubblici. Ancora più ottimista il segretario alla programmazione

Manovra-bis, Andreatta dice no. Ma il deficit è già aumentato

NOSTRO SERVIZIO

Corrado Fiaccavento, per il quale si allontana drasticamente l'ipotesi di una manovra di aggiustamento. Anche lui non fornisce cifre, ma lascia intendere che gli obiettivi fissati dal governo non dovrebbero essere irraggiungibili, nonostante il prevedibile rallentamento delle entrate tributarie dovuto alla crisi economica. Ufficialmente, dal cordone sanitario avvolto intorno agli andamenti di bilancio trapela poco. Solo che la giornata di ieri è stata dedicata ad un incontro con Andreatta, Reviglio e il ministro del tesoro Barucci, che dovrebbero tornare a vedersi i primi giorni della prossima settimana. Nel frattempo proseguirà il lavoro dei tecnici dei vari ministeri. Il silenzio del resto è comprensibile, soprattutto se tenuto a coprire andamenti preoccupanti: ogni cattiva notizia dal fronte dei conti dello Stato, soprattutto all'indomani della finanziaria da 93 miliardi, provocherebbe per la lira ulteriori reazioni negative sui mercati finanziari. L'obiettivo fissato dal governo è noto: il deficit di cassa per il 1993 non dovrà superare i 150 miliardi. E si tratta di un obiettivo «obbligato», visto che il suo raggiungimento è considerato vincente ai fini delle future tranches del prestito concesso all'Italia dalla Cee.

Cifre a rischio, stando alle dichiarazioni rilasciate dagli stessi ministri nelle settimane scorse. La recessione: infatti imporrà di rivedere la crescita del pil prevista per il '93 dall'1,5% allo 0,3-0,5%. Il che significa minori entrate tributarie e - per effetto della crisi occupazionale - maggior ricorso agli ammortizzatori sociali tipo cassa integrazione. Il «buco» stimato oscilla fino a qualche tempo fa tra i 10 e i 15 miliardi. Ma la situazione sembra essere leggermente peggiorata, visto che adesso si parla di un deficit che alla fine del '93 arriverà (senza ulteriori manovre) a toccare i 164-168 miliardi. Il nuovo

Un giornale americano annuncia che la Renault starebbe per assumere il controllo a Torino. Secca smentita delle interessate

La Borsa «festeggia» le impossibili nozze Fiat

MILANO. Rispalpa in Borsa la febbre Fiat. Sull'onda delle solite voci di un accordo con la Renault, i titoli della scuderia Agnelli hanno caratterizzato con vistosi rialzi tutta la prima parte della seduta: verso le 11 le Fiat ordinarie facevano segnare il massimo a 5.820 lire, +7% rispetto a giovedì. Poi, dopo le secche smentite delle due società interessate, le vendite si sono fatte massicce. Ma ancora nel pomeriggio sul circuito telematico londinese Seaq il titolo viaggiava sopra le 5.600 lire, oltre il 3 per cento in più del giorno precedente.

La logica della Borsa è anche questa: non è vero ma ci credo, sembrano aver detto i grandi operatori internazionali, i quali hanno preferito comunque rimpinguare i propri portafogli di titoli Fiat alla vigilia di un week end che potrebbe - chissà - anche riservare sorprese. La fonte delle voci, questa volta, ha il profilo stimato e attendibile del settimanale americano Business Week, giunto in edicola proprio ieri. In un lungo e dettagliato articolo si ipotizza un accordo «già fatto» tra le due case: la Fiat potrebbe annunciare, magari già in questi giorni, un aumento di capitale riservato

alla Renault per 5,3 miliardi di dollari, che porterebbe i francesi al 40% circa a Torino. In un secondo tempo gli stessi Agnelli si sarebbero impegnati a cedere alla Renault la propria quota, in tutto o in parte.

Nascerebbe così, osserva il giornale, un colosso da 100mila miliardi di lire di fatturato, largamente primo sul promettente mercato europeo.

Sarebbe in particolare il governo francese a premere sull'acceleratore, dice il settimanale, nella speranza di sfruttare il successo di un'industria pubblica nelle elezioni politiche previste per questa e per la prossima domenica.

Renault e Fiat, in due distinte prese di posizione, hanno al solito categoricamente smentito la fondatezza di un simile disegno. Non c'è in programma alcun accordo con Renault, hanno detto a Torino; né peraltro è previsto alcun aumento di capitale.

Il fatto è che quella del matrimonio della Fiat con un grande partner internazionale è per la Borsa una sorta di tautologia; un assunto che non abblò-

riato la Volvo con il 20%. Se non si vuol cedere il controllo della casa parigina agli svedesi bisogna organizzare un nucleo forte di azionisti francesi che abbiano più di quel 20%.

Per non parlare, infine, dell'ostacolo maggiore che si frappone a un simile matrimonio: quello industriale. Fiat e Renault si fanno concorrenza sul medesimo terreno, modello per modello. Sono praticamente sovrapponibili, e una loro fusione costringerebbe i nuovi padroni a una globale revisione dei programmi industriali di entrambe, con il rischio di perdere anni e anni nonché di vanificare imponenti investimenti.

Il periodico riaffacciarsi sui mercati di voci di un imminente matrimonio della casa torinese fotografa però anche un momento di oggettiva debolezza della Fiat. La ripresa, hanno ammesso i vertici di corso Marconi, non potrà arrivare prima del '94. Per quell'anno è previsto però anche il ricambio al vertice, con l'uscita contemporanea di Gianni Agnelli e di Cesare Romiti. È un appuntamento delicatissimo, sul quale la lunga detenzione di Francesco Paolo Mattioli getta un'ombra di ulteriore incertezza.



Cesare Romiti e Gianni Agnelli